

AVANTI!

19 aprile 1964



«Le mani sporche», di Sartre in scena al Quirino

# Tra libertà e disciplina una scelta drammatica

Accolto con calore dal pubblico l'esemplare spettacolo del Teatro Stabile di Torino

Nel chiaro successo ottenuto iersera dal più discusso dramma di Jean Paul Sartre si deve riconoscere una prima lusinghiera conferma di ordine generale: cioè che il pubblico (e, a questo proposito, ricordare l'interesse suscitato da «Vita di Galileo» di Brecht, all'Eliseo) sa rispondere generosamente anche agli spettacoli di più faticosa penetrazione quando i temi proposti, per quanto ardui, trovano nello spettatore un terreno di autentica esigenza morale. Il teatro di prosa (e siamo facili profeti, del resto) troverà sicuramente i suoi motivi di sopravvivenza e di necessità solo nella misura in cui saprà portare avanti un discorso appassionato e lucido sui problemi etici, ideologici e politici dell'epoca nostra: esplorerà, insomma, proprio quella zona di interessi sulla quale i detentori tradizionali del potere e del controllo delle coscienze preferirono sempre — e non certo casualmente — distendere le nebbie del qualunque.

In tal senso (nel senso della drammaturgia intesa come strumento di dibattito di fondo) «Le mani sporche» di Sartre è un esempio da antologia, poiché in un impianto avventuroso — cioè squisitamente teatrale — il lavoro propone l'esame del modernissimo rapporto (il più angoscioso nella società contemporanea) che intercorre fra i suggerimenti della coscienza individuale e le esigenze della vita associata, tra libertà e disciplina. L'azione del dramma si snoda fra il '43 e il '45 in un Paese (diciamo l'Ungheria) in cui operano forze clandestine di resistenza al nazismo.

Il governo del Reggente, alleato dei tedeschi, punta ormai sul doppio gioco in vista dell'arrivo delle armate sovietiche: come deve comportarsi in questa situazione il Partito comunista che guida la lotta partigiana? Accettare, in nome di uno schieramento unitario, la collaborazione dei nemici di classe rischiando di

il potere oppure respingere la offerta delle destre reazionarie e governare da solo dopo la liberazione assumendosi intera l'inevitabile impopolarità di amministrare un Paese distrutto, malcontento, povero e presidiato da un esercito amico ma pur sempre straniero? Fautore della prima ipotesi è Hoederer, un dirigente che vede nell'accordo con le destre (subito come necessità contingente) la strada diciamo «cielenistica» della lotta al nazismo; ma in tale atteggiamento un vasto settore del partito sospetta, viceversa, una chiara posizione opportunista, un palese tradimento dei postulati marxisti e decide pertanto l'eliminazione fisica del compagno dirigente il cui prestigio è tale da non poter essere oscurato in modo meno sbrigativo. Su questo punto, in verità, Sartre venne frainteso quando, nel 1948, l'opera apparve alle ribalte parigine: la stampa reazionaria esultò vedendo (o fingendo di vedere) ne «Le mani sporche» solo la denuncia dei metodi di violenza attribuiti ai partiti operai, mentre, dal canto loro, i comunisti francesi vollero vedere nello spettacolo soprattutto una occasione di provocazione. Gli uni e gli altri avevano torto, indubbiamente, anche se la situazione obiettiva (si era negli anni del più intransigente stalinismo) invitava a strumentalizzare ogni episodio che si prestasse alla polemica viscerale. A tutti, insomma, tornò comodo ignorare che, non essendo né un cattolico né un borghese, Jean Paul Sartre non si preoccupava affatto dell'e-

vangelico divieto di uccidere un uomo (figuriamoci, con tante bandiere benedette a menare stragi in tutto il mondo!) ma del dovere di onorare, di riabilitare chi vide giusto e cadde sia pure per mano dei compagni che sbagliarono nel valutare la situazione. E' un discorso da marxista (da «compagno di strada critico» come si definisce Sartre) a marxisti e non un saggio di tipo crociano su *violenza e non violenza*. Hoederer ha moralmente ragione perché ha politicamente ragione: sicché hanno «politicamente» torto i suoi avversari *stalinisti* che, avendolo fatto uccidere, pretendono — adesso che le tesi dell'assassinato trionfano — volerne attribuire la morte non alla loro cecità di mandanti ma all'impulso passionale del loro sicario, Hugo, la cui moglie si era innamorata di Hoederer. E' vero che Hugo avvicina il compagno dirigente per consumare un omicidio politico e che, incapace di ucciderlo per averne compreso il rigore delle argomentazioni, lo uccide sotto l'ira occasionale di marito tradito: ma è assai più vera, sostanzialmente, la responsabilità di chi decise l'eliminazione di Hoederer. E proprio nel rifiutarsi di avallare la tesi volgare della morte di Hoederer come di seduttore sorpreso sul fatto che Hugo riscatta nobilmente la sua fragilità, la sua vanità, la sua presunzione di intellettuale borghese passato al servizio della classe operaia. Rifiutando di sottoscrivere una tesi di comodo, insomma, Hugo pagherà con la vita (perché certo sarà a sua volta eliminato) il suo diritto a sostenere non una verità di cronaca (il delitto passionale che realmente commise) ma la ben più importante verità rivoluzionaria sull'errore di sopprimere in Hoederer, le giuste posizioni di lotta. Pensiamo alla attuale riabilitazione di tante vittime dello stalinismo, pensiamo che «Le mani sporche» fu scritta sei anni prima della morte di Stalin e tiriamo da noi le conclusioni.

Fure scegliendo un impianto teatrale della massima convenzionalità (Jessica, la moglie di Hugo, assomiglia troppo ad una eroina da «boulevard»; i rappresentanti delle forze reazionarie paiono nobili da operetta; i due gregari col mitra riecheggiano modelli gangsteristici: ma va dato atto che la penetrante traduzione di Vittorio Sermonti e l'accortezza del regista e degli interpreti hanno, ridimensionato molte sconcerzanti impressioni offerte da una semplice lettura del testo) pure affidandosi ad una teatralità convenzionale, dicevamo, Sartre intende restringere l'essenza del discorso al dibattito ideologico.

E su tale aspetto dell'opera il regista Gianfranco De Bosio ha giustamente ed acutamente centrato lo spettacolo: a noi sembra che De Bosio attraverso un felice periodo di esplorazione di quel retroterra ancora oscuro in cui fermentano i particolarissimi presupposti di una moralità del tutto nuova oramai disancorata dagli antichi miti delle virtù borghesi (e dal bagaglio di rispettabilità formale, di perbenismo, di velleitarismo) e lucidamente protesa allo stabilimento di miti nuovi, legati alle esigenze razionali e fantastiche della civiltà di massa per mezzo del cordone ombelicale dell'attività politica.

Del suo recente film «Il terrorista» già avemmo occasione di parlare: ebbene in quel film come nell'interpretazione di questo dramma di Sartre, Gianfranco De Bosio riesce (senza mai rinunciare alle suggestioni emotive dello spettacolo) a sviluppare persuasivamente la relazione tra impegno civile e libertà di racconto. Preziosi suoi collaboratori nella realizzazione di «Le mani sporche» sono stati Ezio Frigerio, del quale sottolineiamo il funzionale rigore delle scene e dei costumi, e Sergio Liberovici, le cui musiche anticipano emotivamente l'azione teatrale. Quanto ai principali attori, ricordiamo Gianni Santuccio che ha dato una adeguata carica di lucidità e di ironia al personaggio di Hoederer; Giulio Bosetti, bravo interprete delle esuberanze e delle accensioni di Hugo; Marina Bonfigli nei panni di Olga e Paola Quattrini in quelli di Jessica, ambedue diversamente cariche di trepidante femminilità.